

Nei Mari del Sud con le istantanee di Jack London

MASSIMO ONOFRI

È il 23 aprile del 1907 quando, con destinazione Honolulu, Jack London salpa dalla baia di San Francisco con un'imbarcazione costruita a tale scopo, lo Snark. Questa la barca, per stare alle sue parole, non ignora del più tecnico lessico marinaresco: «Tredici metri al galleggiamento e quasi diciassette fuori tutto, con un baglio massimo di quattro e mezzo (all'altezza del galleggiamento), e un pescaggio di due metri e trenta». Insieme a London ci sono lo zio Roscoe Eams, designato come ufficiale di navigazione in quanto velista d'esperienza, la seconda moglie Charmian, entusiasta del progettato viaggio intorno al mondo, Tochigi il mozzo, Bert Stolz, studente di ingegneria di Stanford, e Martin Johnson, figlio di un commesso d'una gioielleria del Kansas nominato subito cuoco. L'unica certezza dell'equipaggio è la prima tappa: le Hawaii. Quanto alle successive, ci si penserà lungo il percorso: ma «l'intenzione è di vagare per i mari del Sud», dove visitare le Samoa, subito dopo «la Nuova Zelanda, la Tasmania, l'Australia, la Nuova Guinea, il Borneo e Sumatra, per poi risalire fino al Giappone, passando per le Filippine». Infine «sarà la volta di Corea, Cina, India, Mar Rosso e Mediterraneo». Alla partenza, però, gli imprevisti non sono pochi: la barca si pianta di poppa nel fango, il motore di settanta cavalli va in avaria. Ma London ne è convinto. La storia di questa avventura vissuta con assoluto sprezzo del pericolo e con allegria irresponsabile è raccontata da London in *La crociera dello Snark*, libro ora pubblicato da Nutrimenti mare (pagine 272, euro 19,00) per la traduzione di Stefano Spila, con un utile glossario e un saggio di Phillip Prodger già apparso sul "The magazine antiques" del 3 febbraio 2015 e intitolato *In alto mare: la fotografia di Jack London durante la crociera dello Snark*, che il saggista dedica al ricco e suggestivo repertorio fotografico qui allegato, ma inserendo le sue

«La crociera dello Snark» è il racconto di un viaggio del 1907. Un'avventura da fotografo, etnologo e naturalista

considerazioni nel quadro d'una veloce riflessione sul rapporto dello scrittore con la fotografia in relazione ai suoi viaggi e alle sue pagine. Quanto alla paternità di questo materiale, però, Prodger resta incerto: «Non è sempre facile attribuire la paternità delle fotografie che furono scattate durante la crociera, perché è noto che oltre a Jack anche Charmian e Martin Johnson utilizzarono le sue macchine fotografiche». E poi: «Quando le immagini sono state pubblicate, per lo più sono state accreditate a Jack, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che le sue macchine fotografiche siano passate di mano in mano, in particolare, evidentemente, quando è lo stesso autore a comparire in uno scatto». E i ritratti di London, in effetti, non sono pochi. Non di rado lo scrittore viene fotografato accanto a qualcuno dei molti personaggi incontrati durante le tante tappe del viaggio. *L'Epilogo* della vicenda è datato 7 aprile 1911: dopo circa due anni di navigazione London si ammalò e viene ricoverato in ospedale in Australia, dove trascorse cinque settimane. Altri cinque mesi, li passa «miseramente malato in albergo», prima di prendere la via del ritorno. Lo affligge una «misteriosa malattia» tropicale che «si rivelò superiore alle conoscenze degli specialisti australiani». Il suo resoconto è inquietante: «A volte le mie mani raggiungevano il doppio della loro dimensione naturale, con setole strati di pelle morta e morente che si staccavano contemporaneamente». E poi: «Ci furono dei giorni in cui le unghie dei miei piedi, in ventiquattro ore, crebbero tanto in spessore quanto in lunghezza. Dopo averle limate, nel giro di altre ventiquattro ore erano di nuovo spesse come prima». In California London si rimetterà: ma c'è da chiedersi quanto abbia contribuito il suo dissipato regime di vita di viaggiatore inesaurito ad accelerare la fine - su cui grava anche il sospetto del suicidio - avvenuta all'età di soli quarant'anni. Impossibile abbandonare questo libro dopo che si è iniziato a leggerlo. Le sorprese sono quasi a ogni pagina. I paesaggi naturali - trascurando l'interessantissimo aspetto antropologico - sono restituiti con una scrittura scaltrita e avvincente, non ignora di alcuno stratagemma: realistica ma anche, all'uso, meravigliosamente metaforica. Mi limito alle pagine sul «grande cratere», meglio noto come la «Casa del sole», in cima all'Haleakala, il più imponente vulcano spento del mondo: «Era una scena di grande e lugubre desolazione, aspra, ostile e affascinante. Volgemmo lo sguardo verso il basso, su un terreno di fiamme e terremoti. Le costole della terra giacevano nude davanti a noi. Era come un'officina della natura ancora ingombra dei resti grezzi della creazione del mondo».

LETTERATURA

Così il poeta si definiva in una lettera del 1923. Il primo volume della biografia di Pigi Colognesi arriva al 1929, anno della conversione influenzata dal pensiero religioso di Mazzini

ROBERTO CARNERO

La voce letteraria di Clemente Rebora (1885-1957), poeta e sacerdote rosminiano, è una delle più intense e originali della prima metà del Novecento. In lui vi è sempre stretto il nesso tra vita e letteratura, tra esistenza e poesia. Per questo non è affatto attività oziosa quella di indagare la biografia dell'autore alla ricerca di elementi utili non solo a inquadrare meglio la sua personalità umana, ma anche a intenderne più compiutamente l'opera. Lo fa ora il giornalista Pigi Colognesi in un volume dal titolo *Il suo bisbiglio. Materiali per la biografia di Clemente Rebora* (Cantagalli, pagine 912, euro 34,00). Si tratta - come spiega l'autore - del primo tomo di un lavoro più ampio ancora in fieri. Il volume ora pubblicato arriva fino al 1929, l'anno della conversione di Rebora al cattolicesimo, quando a 44 anni riceve cresima e prima comunione dalle mani dell'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster. Lo spunto operativo della ricerca di Colognesi si deve a un episodio particolare: leggendo le lettere dell'universitario Clemente Rebora a due grandi amici, il filosofo Antonio Banfi e il filologo Angelo Monteverdi, l'autore si è accorto che le lettere al secondo erano molto più numerose di quelle al primo, cosa spiegabile solo ipotizzando che le missive a Banfi fossero in parte andate disperse. Verificando quest'ipotesi, nell'archivio della facoltà di Filosofia dell'Università statale di Milano, Colognesi ha trovato delle lettere inedite (una l'ha pubblicata su "Avvenire" il 31 ottobre 2017). Entusiasta per la scoperta, ha dunque ampliato e approfondito l'orizzonte della ricerca, rendendosi conto che molti dettagli della vita del poeta rimanevano ancora in ombra oppure erano presentati in maniera incompleta o impropria. Sono molte le novità presenti nel libro. Una di essere riguarda la ricerca culturale e spirituale di Rebora negli anni '20, che lo porterà ad abbracciare il cristianesimo dopo una formazione rigorosamente laica. «Le biografie - spiega Colognesi - parlano piuttosto genericamente di interessi per le religioni orientali e per la cultura russa, per il mazzinianesimo e la teosofia; cose giuste, ma è necessario individuare il percorso tra tutte queste suggestioni; percorso che Rebora fa con determinazione, abbandonando determinati interessi (per



Clemente Rebora (1885-1957)

esempio l'orientalismo) per concentrarsi su altri (un mazzinianesimo spiccatamente religioso)». Un altro esempio, che riguarda il medesimo periodo: «Le memorie di alcuni dei suoi stessi conoscenti hanno tralasciato l'immagine di Rebora confederale di successo per signore dell'alta società; la mia ricerca ha dimostrato il suo costante rapporto anche con ambienti molto diversi: le scuole comunali serali, l'Università Proletaria, la didatticamente molto avanzata Accademia di Cultura e d'Arte». Dicevamo sopra della relazione molto stretta, in Rebora, tra vita e letteratura. Anche su tale aspetto la ricerca di Colognesi getta nuova luce: «Certamente non era un eseta, ma neppure persona che usasse la letteratura per una battaglia ideologica. Sicuramente per lui scrivere era un modo per conoscersi, scavarsi fino al punto di

Rebora, cane da fiuto del divino nell'umano

è intitolato con la seguente frase di Rebora: «Sono un cane da fiuto del divino nell'umano». Chiediamo a Colognesi di commentarla e di inquadrare così il tema della religiosità reboriana: «È una frase tratta da una lettera al fratello Piero del 24 agosto 1923. Clemente dirige per l'editrice Paravia una collana di agili testi intitolata "Libretti di vita", la cui intenzione era quella di presentare antologie di autori che contribuissero a "sintesi superiori di vita affratellata", come si legge nella presentazione della collana. Il "divino" è qui per Rebora l'entità superiore, di mazziniana memoria, riferendosi alla quale ciò che è "umano" si sviluppa armonicamente. Può sembrare strano, ma Rebora, che in questa frase si definisce attento seguace di questa entità, ci credesse veramente e concretamente in questo "dio" e a partire da esso cercava di modellare le sue azioni. Tutti i contemporanei ricordano la sua vita sobria, intensa, sacrificata, disponibile. Ma come ogni buon cane da fiuto, per proseguire nella sua stessa metafora, Rebora non si accontentò di prede piccole e alla fine inadeguate. Rimase aperto all'incontro con il sorprendente "divino nell'umano", che è inatteso e imprevedibile annuncio del cristianesimo».

La conversione del 1929 è il punto d'approdo di questo volume, che qui si ferma. Chiediamo, per concludere, a Colognesi in quali direzioni intende proseguire il lavoro. «Anzitutto occorre affondare il nodo della scelta sacerdotale di Rebora, poi cercare di capire le caratteristiche del suo essere rosminiano: si interessò poco alla filosofia e alla teologia del grande Roveretano, ma molto al suo diario spirituale. Poi occorrerà prendere in esame il suo "magistero", nel senso di quello che ha detto nei pochi scritti pubblicati e nei molti ritiri spirituali, conferenze, omelie di cui si sono conservati appunti e di cui, forse, altri si potranno trovare. Ricordiamo che il periodo in oggetto va dal fascismo trionfante alla guerra e poi dal dopoguerra di Pio XII con i sussulti che porteranno a Concilio Vaticano II. Infine si dovranno ripercorrere gli anni della malattia (dal 1952 al 1957), con l'innato e stupendo ritorno alla poesia». Rebora, infatti, a un certo punto aveva scelto di tacere come poeta, pensando che un "apostolato" verbale fosse più efficace e urgente. Ma la sua poesia è sempre stata colma di una trepida attesa di Dio. Un capitolo di questa biografia

STRESA

Giornata di studi al Centro rosminiano

Oggi nella chiesa del SS. Crocifisso di Stresa (ore 16) si terrà il quarto "Annuale Reboriano", iniziativa del Centro internazionale di studi rosminiani, in collaborazione con il Centro Péguy di Stresa e il Rosmini Institute di Varese. L'appuntamento celebra la memoria del poeta e sacerdote rosminiano Clemente Rebora (1885-1957) nell'anniversario della morte (1 novembre). Quest'anno l'incontro parte dal libro di Pigi Colognesi, *Il suo bisbiglio*. Con l'autore dialogano la studiosa Elisa Manni, Antonio Tombolini, direttore delle edizioni EUPress di Lugano, e padre Ludovico Maria Gadaleta (Centro internazionale di studi rosminiani). Pigi (Pierluigi) Colognesi ha lavorato al mensile "Lettere e comunione", che ha diretto dal 1989 al 1993. È autore della prima biografia italiana di Péguy e dell'antologia dell'autore francese *Il fazzoletto di Viorique*. (EUPress-Cantagalli, 2020). Sugli anni universitari di Rebora ha pubblicato *Dai rottami sbocciano fiori* (Cantagalli, 2019).

trovare qualcosa che lo salvasse, lo guarisse. Nel dicembre 1915 il soldato Rebora sul fronte goriziano fu seppellito dal terreno sollevato da una bomba; ne uscì fisicamente illeso, ma psichicamente e spiritualmente devastato, impiegò anni a riprendersi, anni nei quali scrisse mirabili poesie e prose poetiche sulla guerra. A sanare le ferite contribuì anche la sua prima traduzione dal russo, quella della novella di Leonid Andrej *Lazzaro*: chi tornava dalla fossa era lui stesso, e per questo la traduzione risultò, parola di Piero Gobetti, eccezionalmente efficace».

I CLASSICI E NOI

Manzoni, l'opera e la vita osservate da quel ramo del lago di Lugano

VINCENZO GUARRACINO

Curato da Aurelio Sargenti e William Spaggiari e con una premessa di Angelo Stella, compianto presidente del Centro nazionale di Studi manzoniani, è stato da poco dato alle stampe dall'editore Giampiero Casagrande un volume di grande interesse storico-letterario intitolato *Alessandro Manzoni e la Svizzera italiana* (pagine 504, euro 28,00), che nell'occasione del 150° anniversario della morte del grande scrittore raccoglie testi relativi alla sua vita e alla sua opera, pubblicati da saggiisti e studiosi nati e vissuti nella Svizzera italiana, o che vi sono stati attivi, a testimonianza della sua modernità e attualità. L'antologia, arricchita da un corposo apparato anche bibliografico, muove infatti dalle pagine di esuli e fuoriusciti del primo Ottocento (Giuseppe Mazzini, Giovanni Scalvini) per arrivare alle voci più autorevoli del Novecento, 28 per l'esattezza (tra i tanti, Gianfranco Contini, Giuseppe Prezzolini, Dante Isella, Giovanni Pozzi, Carlo Dionisotti, Giovanni e Giorgio Orelli), che al grande scrittore hanno dedicato fondamentali studi. Con esplorazioni che vanno di volta in volta da approcci di tipo geopolitico-culturale, a indagini settoriali dove il discor-

so verte di preferenza sulle strutture narrative o liriche e in generale sullo stile, fino ad esplorazioni e riconoscimenti di aspetti identitari, nonché sulla dimensione filosofico-religiosa dell'opera manzoniana. Un libro, dunque, che, se anche programmaticamente intendesse gettare nuova luce in particolare sui momenti "elvetici" della sua biografia, che, come è noto, anche se forse non a tutti, in anni cruciali della sua formazione, tra il 1796 e il 1798, aveva studiato a Lugano presso il collegio Sant'Antonio dei padri Somaschi, sotto la guida di Francesco Soave, permette di cogliere aspetti quanto mai importanti, relativi alla sua vita (penso al sonetto *In morte di Alessandro Manzoni*, 1873, di un non ticinese G. Ippolito Pederzoli ma ivi in seguito trapiantato, un testo intriso di citazioni dantesche, michelangiolesche e foscoliane), alla sua opera e alla sua visione "europea" (per limitarsi al

Esce un'antologia di voci svizzere, di nascita o di adozione, sul Gran lombardo Che studiò nel Canton Ticino dai padri Somaschi

contributo di Carlo Dionisotti, *Manzoni fra Italia e Francia*, 1988), o alle tante suggestioni indotte da luoghi o situazioni particolari (quali quelle evocate in *Color Manzoni*, 1939, da un personaggio d'eccezione, il poeta Delio Tessa, quello soprattutto di *L'età di morte, aleggierà*, oltre che delle ticine *Critiche contro vento* dalla "bellezza dimessa" al dire di Carlo Linati). Mi piace concludere con un testo (non riportato nel libro), uscito il 25 maggio del 1985 sull'inserto speciale del luganese "Giornale del Popolo", a firma di Giovanni Orelli, poeta e sulfureo polemista: «Gli uomini e gli anni mi diran chi sono». È questo l'ultimo verso de "Il proprio ritratto", sonetto del 1801. Ma se il Manzoni tornasse in vita anche per meno di mezzo minuto, forse con ironico sorriso suggerirebbe che un titolo come *Manzoni e la Svizzera* non è che debba far diventare "matto" nella cosiddetta "ricerca". Non è - direbbe - che la Svizzera non mi interessasse, e non solo come milanese, lombardo. Mi ha interessato fin dall'infanzia anche per la sua storia, confrontandola con quella italiana. La Svizzera non l'ho "cancellata". L'ho messa tra parentesi. Al vertice della mia poesia, in versi, in prosa, ho messo non questo o quel paese, ma la società umana. Come dire l'attesa alla storia e al destino degli uomini che concretamente la costruiscono e soffrono, e che ne decretano, oggi più che mai, l'attualità. Ecco, è questo che forse oggi veramente importa e conta, per avvicinarlo al grande pubblico, al di là di tante pur meritevoli specialistiche ricerche e analisi: la vicinanza e l'adesione morale alla "società umana"».